

DALLA CINA



ANTONELLO TROMBADORI

Con gli inviati dell'Unità in viaggio per il mondo

Novantasei ore in Cina

Camminano milioni di «Guardie rosse» lungo le lunghe strade dell'immenso paese — La «revisione» del pensiero di Mao nel libretto rosso che tutti i cinesi posseggono — «Siete italiano? A quale partito comunista appartenete?» — L'abbraccio e il sorriso delle bambine delle «Rosse giovani guardie» — Gli oscuri indizi d'una aspra lotta politica e il crimine storico dell'imperialismo americano

DI RITORNO DA HANOI.

Novantasei ore nella Repubblica Popolare Cinese, un pomeriggio e una notte a Pechino, due notti e un giorno e mezzo a Nanning, una serata a Canton, con un rapido passaggio mattutino nel centro della grande città verso la stazione, doverebbero autorizzarmi a scrivere almeno quanto, in base a soggiorni ancor più faticosi, hanno scritto con grande sicurezza in questi ultimi tempi certi corrispondenti occidentali.

Quelle novantasei ore mi hanno invece ancor più cominciato a doveroso annotare anche ogni parziale e soggettiva impressione di viaggio, e ancor più doveroso non abbandonarsi a ipotesi più o meno fantapolitiche o fantapistiche.

La sola cosa evidente, semmai, da potere affermare è la seguente: che vi è in Cina una contraddizione stridente fra la colossale partecipazione delle masse alla campagna politica che passò sotto il nome di «rivoluzione culturale» e la esigua offerta degli strumenti che vennero offerti — almeno a un osservatore straniero — per penetrare al di là degli slogan e delle critiche di «revisionismo borghese» e addirittura di sabotaggio «capitalistico» che vengono apertamente rivolti ad alcuni dei massimi dirigenti.

Per quanto riguarda la linea metodologica assunta dal PCI nei confronti del dramma cinese ho trovato piena conferma nelle impressioni che ho potuto, devo dire, anche con estremo tracollo, provare durante il breve soggiorno nel luogo che sopra ho ricordato. Così come il recente intervento di Paolo VI per bloccare lo studio tentativo di ridurre tutta la complessa vicenda entro lo schema del cosiddetto «pericolo giù» o, meglio, di un preteso nascente «neonazionalismo cinese», mi è parso nutrito di un richiamo che non esita a definire chiarificatore, alla indispensabile unità dei problemi del mondo.

La forza della posizione metodologica assunta dal PCI mi sembra consistere tutta nel non occultare minimamente la gravità di ciò che accade in Cina e, al tempo stesso, nel ricerare instancabilmente le vie d'un contributo positivo alla indispensabile azione di orientamento ideologico e di iniziativa politica perché la lavorazione del mondo non assuma il ritmo catastrofico che le forze imperialistiche e reazionarie minacciano di imporre come la sola via di uscita possibile.

La Cina è interamente coperta di parole scritte. Quando dico interamente mi si deve credere. Non c'è angolo di muro, non c'è esterno o interno di negozio, di pubblico edificio, di mercato, di fabbrica, di stazione, di albergo, che non siano ricoperti di parole scritte. Si tratta della globale generalizzazione del pensiero di Mao Tse Tung ridotto a una «summa» essenziale, sotto il titolo di «Cittazioni del Presidente Mao Tse Tung».

Mentre ero ancora ad Hanoi ricevetti il seguente augurio di «Buona e felice anno nuovo» dalla Agenzia di stampa cinese «Xinhua»: «Noi sostengono che bisogna contare sulle nostre proprie forze. Noi speriamo di ricevere un aiuto esterno, ma non dobbiamo dipendere da esso; noi contiamo sui nostri propri sforzi, sulla forza creatrice di tutto il nostro esercito, di tutto il nostro popolo». — Mao Tse Tung».

E' questa una delle citazioni che vengono recitate con più frequenza, o almeno che io ho sentito recitare con più frequenza, non soltanto dalle «guardie rosse» quando una qualsiasi di esse, in un luogo qualsiasi, tira fuori il suo libretto con la copertina di plastica rossa e invita i presenti — i quali possono variare da gruppi di due tre persone a folle di migliaia di cittadini — alla lettura pubblica collettiva ad alta voce. Ma il tono delle roche recitanti rimane sempre medesimo anche se la lettura è ad esempio quest'altra: «Gli Stati socialisti appartengono a un tipo del tutto nuovo; le classi sfruttatrici vi sono state rovesciate e il popolo lavoratore ha preso il potere. Nelle relazioni fra questi Stati, è il principio della fusione dell'internazionalismo con il patriottismo che viene applicato».

Come si vede non è facile orientarsi, anche perché non è facile afferrare dove gli accenti vengono posti. Tutto il rapporto fra queste due citazioni del «pensiero di Mao» viene poi sconvolto dalla vir-

tenza indicazione della Unione Sovietica come il paese sul cui aiuto in particolare non bisogna contare.

Attraversando la Cina a bordo del vecchio e tranquillo bimotore sovietico «Riutecu II» delle linee aeree cinesi da Pechino a Nanning, il 15 dicembre u.s., fino di leggere quasi d'ufficio il libro di K. S. Koral «La Cina di Mao — L'altro comunismo» che era appena uscito a Parigi. Mi pareva di aver trovato in quelle pagine rucce della esperienza di quattro mesi in Cina, alcune chiavi interpretative. Ma mi resi ben presto conto che tutti gli argomenti di quel libro erano falsati da una sorta di inconfondibile mitologia cinese.

E perché? Perché quel libro, pur conservando un'apparente libertà di giudizio sulla Cina Popolare, sposa sostanzialmente la tesi errata e perniciosa della Cina di Mao come la patria, appunto, di un «altro comunismo». E non si badi la tesi così chiaramente definita nei tempi lontani da Mao della «applicazione della teoria marxista-leninista alla pratica della Rivoluzione cinese», ma la forzatura di essa — questa si davvero e revisionistica — di un comunismo cinese come gigantesco falangismo egalitario fornito in una sua economia elementare e primitiva, chiuso ad ogni comunicazione col resto del mondo e interamente ad esso contrapposto.

Assai più utile trocai, durante quelle lunghe ore di viaggio, la impostazione metodologica di una intervista recentemente pubblicata da Isaac Deutscher nella quale, accanto a punti sterili e fatti si può, tuttavia leggere: «Sono convinto che il giudizio che i cinesi danno del ruolo della Unione Sovietica nel mondo, del suo carattere di classe, dei suoi rapporti con gli Stati Uniti, sia profondamente errato... L'Unione Sovietica è ancora l'unica grande potenza a parte la Cina, la cui economia sia caratterizzata da un regime di proprietà pubblica; e per questo fatto, quali che possano essere gli sviluppi rivoluzionari all'interno della Unione Sovietica, continuo ad esistere un abisso tra USA e URSS. La logica del loro atteggiamento negativo riguardo al fronte unico, spinge i cinesi a dichiarare che l'antagonismo di classe tra URSS e USA è ormai scomparso e a parlare di restituazione del capitalismo nella Unione Sovietica. A chiunque osservi a mente fredda la Unione Sovietica e analizzi la sua struttura sociale con un minimo di realismo, questa (dei cinesi) non può che apparire una posizione assurda».

Le mie letture furono interrotte più volte dalla iniziativa della hostess Chén Khô, la quale tirava fuori dalla sua giubba di tela imbottita turchina il libretto rosso delle citazioni di Mao e invitava i passeggeri cinesi ad unirsi a lei nella recitazione a voce alta. Arvenne così il mio primo incontro umano con la «rivoluzione culturale».

Fu a quel momento i miei occhi erano soltanto riempiti di incomprensibili, bellissimi monogrammi cinesi grigi, piccoli, medi, cubitali, sulle mura di Pechino, nella hall e nel giardino dell'Albergo del «China Travel Service».

ristorante dell'aeroporto di Wu-chuan, degli altari di Mao con la piccola o grande erma di gesso bianco contornati da bandierine rosse, dalla visione che dall'alto dell'aereo in quella giornata di sole era resa un po' più incredibile e suggestiva, di migliaia di «guardie rosse» in cammino instancabile dalla campagna alle città per andare a ripetere il pensiero di Mao, come apostoli disarmati in una gigantesca marcia di arricchimento al fronte.

Sull'aereo cominciai a cantichiarire per mio conto l'aria di «Oriente rosso» che conoscevo dai tempi di un mio ben diverso viaggio in Cina, undici anni fa, in un'atmosfera di intensa e solida amicizia fra i nostri due partiti. La hostess Chén Khô mi sorrise, si avvicinò a me con squisito garbo e mi porse un foglietto delle linee aeree cinesi con il testo di «Oriente rosso» in lingua cinese e grafia occidentale. Cantammo insieme. Il cuore di un comunista non può non battere di commozione al canto di parole che dicono: «Il partito comunista è simile al sole».

Dorunque splende, là c'è la luce — Dove il partito comunista arriva — là i popoli sono liberi».

Ma assieme a questa comozione, nasceva in me una amarezza profonda, dura, quasi insopportabile. Gran parte del materiale di propaganda distribuito negli aeroporti, negli alberghi, nelle librerie in lingua straniera, era plattamente e violentemente antisovietico. Mi venne a mente il finale di un articolo del mio amico Claude Roy pubblicato due mesi or sono su «Novel Observateur» a pro-

posito delle divergenze fra URSS e Cina: «Il solo atteggiamento ragionevole, davanti a ciò che accade è la disperazione». E tuttavia, noi comunisti italiani non siamo stati educati a questa scuola.

Di ritorno da Hanoi nella città di Nanning (Cina sud-occidentale) era trascorso circa un mese dal mio primo viaggio soggiorno pchinense. Ero solo. I compagni Berlinguer e Galluzzi avevano lasciato il Viêt Nam più di due settimane prima. Ad Hanoi non avevo avuto tempo di occuparmi del

le questioni cinesi. Ma mi addossai tutta intiera la questione. Non potevo certo comprendere quali ulteriori gradini avesse salito nel frattempo la «rivoluzione culturale», voglio dire la lotta politica che in essa si riassume. Ma afferrai subito che un uomo fervore, una crescente volontà di sapere e di testimoniare si era impadronito delle «guardie rosse» e di tutta la popolazione della città. Al mattino bastò un giro per i quartieri più abitati di essa con il mio accompagnatore del «China Travel Service» (Servizio Turistico Cinese), per darmi la esatta dimensione di ciò che mi era sfuggito all'andata, vale a dire del momento meno «liturgico» e se si vuole, più «democratico» di quel singolare «appello alle masse».

Intanto: la lettura (in traduzione) non più delle citazioni di Mao, ma delle più fresche considerazioni politiche affisse dalle «guardie rosse» e da altri cittadini sulle mura della città. Ad esempio diceva: «Mettete Ciu En Lai Juor del governo». Un'altra replicava: «Attaccano Ciu En Lai voltate contro voi stessi le armi della rivoluzione culturale».

Il mio accompagnatore fu egli stesso colpito da tali notizie. Non poté ottenere i suoi commenti. Ci recammo verso una grande piazza, Nanning, malgrado sia una città periferica, e tuttavia la capitale della Regione Autonoma del Kwangsi ed ha 500.000 abitanti. Trascrivo qui dal mio notes: «Nanning è interamente ricoperto, si direbbe, ricerchiata e restorata dalle scritte della «rivoluzione culturale». Nelle strade, edifici, alle ore 16, meno dieci, mentre lo attendeo in camera mia: «Non credo che in città ci sia altro da vedere, è festa. Sarà bene che vi sbarrate da solo: non credo che il barbiere lavori. Non credo di avere tempo per una passeggiata in città. Sarà bene che rimaniate in albergo». Un bel sorriso: «Ci vediamo domattina, arriverà il tempo per prepararci. L'aereo per Canton parte verso le cinque del pomeriggio».

Che cosa era accaduto? Sempre questo: che il mio interprete aveva nel frattempo capito, e a qualcuno riferito, che il tentativo di distruggermi politicamente con la cosiddetta «rivoluzione culturale» di sostituirlo, in tal modo, con una nuova classe dirigente, fedele e pura. Mi ferme qui.

Ma sono pronto a fare ammenda al giorno che mi verrà dimostrato il contrario, ma la ragione di fondo della colossale crisi cinese è da ricercare a mia arrivata nella base economica del paese. I maestri cercano oggi di far fronte al problema, tentando di percorrere quella stessa strada che fu percorso in URSS ai tempi di Stalin, vale a dire costituendo la dimostrazione che il manuale «balzo in avanti» non fu frutto di difficoltà oggettive e di errori gravi di estremismo ma conseguenza del sabotaggio dei «nemici del popolo». Di qui il tentativo di distruggermi politicamente con la cosiddetta «rivoluzione culturale» di sostituirlo, in tal modo, con una nuova classe dirigente, fedele e pura. Mi ferme qui.

Ma devo aggiungere qualche cosa di mio personale: non sono soltanto gli errori, non è soltanto la carica utopistica che sembra essersi impossessata di tutta la dottrina della rivoluzione cinese da allmeno dieci anni a questa parte, ad agire da fattori determinanti delle difficoltà dell'economia cinese non appena essa sia presa in considerazione a livello dei suoi 700.000.000 di bocche da nutrire, di corpi da vestire, diimenti da istruire, di peso umano e politico da far contare sulla scena del mondo: la rivoluzione socialista sarà ben servita a qualcosa! Ma esattamente il contrario. Quegli errori, quelle revisioni deformanti della ideologia che in Cina si producono appaiono a me come il risultato della mostruosa concentrazione della ricchezza umana nelle mani di quell'imperialismo americano che ha scelto nei confronti dell'immenso mondo ex coloniale e sottosviluppato la via di un atroce ricatto, o ripristino di nuove forme di soggezione in cambio di controllati investimenti, orrori permanenti minacciosi di aggressione.

In questa alternativa l'abbandono da parte dei dirigenti comunisti cinesi di una ferma e perseverante strategia di pace con tutto ciò che essa implica sul piano del fronte unico socialista mi appare la loro colpa più grave. E ogni trattone passo avanti alla strategia imperialista americana di rovesciamento della tendenza di forze di soggezione in cambio di controllati investimenti, orrori permanenti minacciosi di aggressione.

Ferrara allarga il discorso ai rapporti tra la cultura e la società industriale che in un processo di sviluppo relativamente omogeneo produce fenomeni di «non libertà». Quanto al rapporto tra cultura, Partito e Stato nell'Unione Sovietica il non solo il rapporto di massa è falso. La tendenza fondamentale che noi ci auspiciamo prevalga che le classi dirigenti conservatrice che rappresentano la cultura sovietica e il caso S. Mawski-Daniel parla di «una classe dirigente conservatrice che tiene ancora vivo il sentimento della cultura». E' Moravia che riallacciandosi al caso S. Mawski-Daniel parla di «una classe dirigente conservatrice che tiene ancora vivo il sentimento della cultura».

Le ultime battute del dibattito riguardano la posizione dell'URSS nell'area internazionale. Sterpellone ricordava che l'Unione Sovietica individua «un sovranismo universale» della situazione. «È perché siamo in fase di avanzata distensione», Citterich sottolinea «la crisi dello stato guida» dato il confronto di «una pluralità di cen-

tura disciolto. Vidi subito che quando al mattino gliene avevo comunicato la grande forza politica e organizzativa, un'ombra di perplessità era passata sui suoi occhi, ma non mi sarei mai aspettato che proprio da quella oggettiva informazione sarebbe derivata la mia piùcola quota di domanda coatta in terra cinese.

L'albergo era bello, con un bel giardino. La cucina raffinata. Il garbo delle cameriere finissimo. La divisione del ristorante fra reparto riservato ai cinesi e quello riservato ai viaggiatori stranieri, insopportabile. Mi pare che il mio primo dovere politico coincida in quella situazione con il mio primo dovere umano: non rimanermene solo. Fu così che tutta la mattina del capodanno la trascorsi con i figli, bambini e giovanetti, delle «guardie rosse». Il primo approccio non fu facile. Dopo un po' essi erano diventati i miei amici. Le mamme e i padri guardavano da lontano. Qualche sorriso l'ho visto stupire anche dell'arco della loro labbra e dei loro occhi svelti e brillanti.

Fu il mio interprete stesso,

alla fine, a scattare le fotografie per una mattinata interamente felice con quel piccolo ma vivace campionario del popolo cinese. Era, tutti quei bambini, affettuosi e vivaci, del bracciale delle Non Sono Pi (Rosse Giovani Guardie).

Mi ricordo in miniatura gli stessi atti pantomimici che le Non Sono Pi (Rosse adulte guardie) recitavano davanti alle erme di Mao Tse Tung, danzando e cantando con delicate armonie. La «rivoluzione culturale» dei cui più energici e viventi affatto «francescani» ritmi aveva intravisto uno scuoriso giorno prima si riduceva davanti ai miei occhi ai suoi aspetti più dolci, più fraternamente egualitari, più disperatamente utopistici.

Sono pronto a fare ammenda al giorno che mi verrà dimostrato il contrario, ma la ragione di fondo della colossale crisi cinese è da ricercare a mia arrivata nella base economica del paese. I maestri cercano oggi di far fronte al problema, tentando di percorrere quella stessa strada che fu percorso in URSS ai tempi di Stalin, vale a dire costituendo la dimostrazione che il manuale «balzo in avanti» non fu frutto di difficoltà oggettive e di errori gravi di estremismo ma conseguenza del sabotaggio dei «nemici del popolo».

Di qui il tentativo di distruggermi politicamente con la cosiddetta «rivoluzione culturale» di sostituirlo, in tal modo, con una nuova classe dirigente, fedele e pura. Mi ferme qui.

Ma devo aggiungere qualche cosa di mio personale: non sono soltanto gli errori, non è soltanto la carica utopistica che sembra essersi impossessata di tutta la dottrina della rivoluzione cinese da allmeno dieci anni a questa parte, ad agire da fattori determinanti delle difficoltà dell'economia cinese non appena essa sia presa in considerazione a livello dei suoi 700.000.000 di bocche da nutrire, di corpi da vestire, diimenti da istruire, di peso umano e politico da far contare sulla scena del mondo: la rivoluzione socialista sarà ben servita a qualcosa! Ma esattamente il contrario. Quegli errori, quelle revisioni deformanti della ideologia che in Cina si producono appaiono a me come il risultato della mostruosa concentrazione della ricchezza umana nelle mani di quell'imperialismo americano che ha scelto nei confronti dell'immenso mondo ex coloniale e sottosviluppato la via di un atroce ricatto, o ripristino di nuove forme di soggezione in cambio di controllati investimenti, orrori permanenti minacciosi di aggressione.

In questa alternativa l'abbandono da parte dei dirigenti comunisti cinesi di una ferma e perseverante strategia di pace con tutto ciò che essa implica sul piano del fronte unico socialista mi appare la loro colpa più grave. E ogni trattone passo avanti alla strategia imperialista americana di rovesciamento della tendenza di forze di soggezione in cambio di controllati investimenti, orrori permanenti minacciosi di aggressione.

Ferrara allarga il discorso ai rapporti tra la cultura e la società industriale che in un processo di sviluppo relativamente omogeneo produce fenomeni di «non libertà». Quanto al rapporto tra cultura, Partito e Stato nell'Unione Sovietica il non solo il rapporto di massa è falso. La tendenza fondamentale che noi ci auspiciamo prevalga che le classi dirigenti conservatrice che rappresentano la cultura sovietica e il caso S. Mawski-Daniel parla di «una classe dirigente conservatrice che tiene ancora vivo il sentimento della cultura».

Le ultime battute del dibattito riguardano la posizione dell'URSS nell'area internazionale. Sterpellone ricordava che l'Unione Sovietica individua «un sovranismo universale» della situazione. «È perché siamo in fase di avanzata distensione», Citterich sottolinea «la crisi dello stato guida» dato il confronto di «una pluralità di cen-

In tutte le edicole

encyclopedia della caccia

diretta da Piero Pieroni

In 42 fascicoli settimanali
splendidamente illustrati a colori

Un fascicolo Lire 300



IN OMAGGIO

con il primo fascicolo
UNA GRANDE TAVOLA A COLORI
di soggetto venatorio

CONCORSO PER I LETTORI

in premio viaggi venatori all'estero,
fucili di marca
e centinaia di scatole di cartucce.

SADEA/SANSONI

<h